

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attualità e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Settembre 1996

Anno XXII - n. 14

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Mt. 5, 37)

ciò che
è in
più
vien dal
maligno

Un'IMMAGINE viva e concreta della CHIESA alla vigilia del CONCILIO: i «VOTA» dei VESCOVI 1°

È la conferenza dell'abbé Simoulin nel 2° convegno teologico di *sì sì no no* che qui pubblichiamo in una nostra traduzione per i lettori italiani. L'oratore fa venire alla luce il divario tra i sogni «carismatici» ed ecumenici di Giovanni XXIII e i «vota» realistici e cattolici espressi su richiesta della S. Sede dall'Episcopato mondiale nella fase antipreparatoria dell'ultimo Concilio. Questi «vota» costituiscono una preziosa documentazione sul magistero ordinario universale (v. *sì sì no no* 15 e 30 maggio u. s.): nel loro insieme i Vescovi «dispersi» nel mondo (Pio IX), «stabiliti ciascuno nella propria diocesi» (papa Simplicio), non ancora radunati e sottoposti alle pressioni di cui saranno oggetto dentro e fuori dell'aula conciliare e, dopo il Concilio, nelle Conferenze episcopali, custodivano e trasmettevano fedelmente il «deposito della fede».

N. B. Titolo e sottotitoli sono della nostra redazione.

I L'UTOPIA «CARISMATICA» ED ECUMENICA DI GIOVANNI XXIII

Un'idea lungamente nutrita, ma presentata come improvvisa «ispirazione»

Il 17 ottobre 1958, alla vigilia di entrare in Conclave, il cardinale Roncalli scriveva a mons. Piazzì, Vescovo di Bergamo, la sua «fiducia nella nuova Pentecoste, che potrà ispirare alla

Santa Chiesa, attraverso il rinnovamento del suo capo e il riordinamento dell'apparato ecclesiastico, un nuovo vigore per far trionfare la verità, il bene, la pace» (1).

Dopo la sua elezione al Papato, il 28 ottobre, questa idea di una «nuova Pentecoste» diventerà in lui preoccupazione di ogni istante. Già il 30 ottobre, intrattiene mons. Capovilla, suo segretario particolare, sull'idea di un Concilio (2), idea suggeritagli forse, durante il Conclave, dallo stesso card. Ottaviani (3). Giovanni XXIII ne parla il 9 gennaio 1959 con don Giovanni Rossi: «Questa notte mi è venuta in mente una grande idea: indire un Concilio ecumenico» (4). Nel suo discorso di apertura del Sinodo, il 24 gennaio 1960, confiderà agli ascoltatori «un religioso segreto»: «mentre pregavamo umilmente, nell'intima semplicità del Nostro cuore, abbiamo udito un divino incitamento ad indire un Concilio ecumenico» (5). Infine, il 20 gennaio, durante la settimana di preghiere per l'unità dei Cristiani, nel corso di un colloquio con il cardinale Tardini, Segretario di Stato, prende la sua decisione: «Certe questioni esaminate durante il colloquio ci mostrarono in quali gravi angosce ed agitazioni era sprofondata il mondo attuale... Che farà la Chiesa?... D'un tratto, una grande idea sorse in Noi e illuminò la Nostra anima. La accoglieremo con indicibile fiducia nel Divino Maestro, e una parola salì alle Nostre labbra, solenne, imperiosa. La Nostra voce l'esprime per la prima

volta: un Concilio» (6).

Tuttavia, questa idea e questa decisione lungamente nutrite saranno sempre presentate come «non frutto di lunghe considerazioni, ma una specie di fiore spontaneo di inaspettata primavera» (7), una «ispirazione dell'Altissimo» (Superno Dei nutu) in vista di una «Nuova Pentecoste» (8).

L'annuncio ai cardinali e il loro «impressionante» silenzio

Con queste disposizioni «carismatiche» Giovanni XXIII si rivolge ai diciassette cardinali presenti il 25 gennaio 1959 a San Paolo fuori le mura, per la cerimonia di chiusura della «Settimana per l'unità»: «Con un certo tremore di emozione, ma insieme con un'umile determinazione, pronunziamo davanti a voi il nome di una doppia celebrazione che Ci proponiamo, un sinodo diocesano per Roma, un Concilio ecumenico per la Chiesa universale» (9).

Spesso, in seguito, amerà ricordare questo avvenimento: «La Nostra voce tremava d'emozione al primo annuncio del Concilio» (10). «Quando, nella sala del monastero benedettino, ne parlò con candida semplicità ai signori Cardinali, tutti accolsero l'annuncio in un commosso silenzio» (11). Giovanni XXIII stesso ricorderà questa reazione dei cardinali e la sua sorpresa: «Si sarebbe potuto pensare umanamente che, dopo aver ascoltato la Nostra allocuzione, i cardinali si sarebbero stretti intorno a Noi per esprimerci la loro

approvazione e i loro voti. Ci fu invece un impressionante e devoto silenzio. Ne avemmo la spiegazione nei giorni seguenti, quando i Cardinali, venuti in udienza, Ci dissero, ciascuno per conto proprio: «La nostra emozione è stata così intensa e la nostra gioia così profonda di fronte a questo dono tanto prezioso quanto inatteso, che il Signore faceva alla Sua Chiesa attraverso il nuovo Papa, che non abbiamo saputo trovare parole capaci di manifestare la nostra gioia e la nostra illimitata obbedienza» (12).

Il 29 gennaio, il cardinale Tardini inviava a tutti i Cardinali il testo del discorso del Papa. Nel seguito del suo discorso il Papa esprimeva il desiderio che ognuno gli rivolgesse «una parola intima e confidente che Ci rassicuri circa le disposizioni dei singoli e che Ci offra amabilmente quei suggerimenti circa l'attuazione di questo... disegno» (9).

Il collegio cardinalizio contava allora settantaquattro cardinali, di cui ventiquattro residenti a Roma. Secondo gli *Acta et Documenta*, che sembrano indicare che tutte le risposte dei cardinali sono effettivamente riportate (13), venticinque cardinali, sette dei quali appartenenti alla Curia, risponderanno alla sua richiesta. Senza dubbio, alcuni di loro hanno espresso a viva voce il loro pensiero, così come riferito dal papa, ma 38 hanno scelto di rimanere in un «impressionante e devoto silenzio».

L'entusiasmo di... Montini

Al contrario, la reazione più notevole è certamente quella di G. B. Montini, Arcivescovo di Milano. Per quanto assente il 25 gennaio in occasione del discorso di Giovanni XXIII ai Cardinali, Montini scrive già il 26 un'«Eco ambrosiana all'annuncio del prossimo Concilio ecumenico» pubblicato dal giornale *L'Italia* del 27 gennaio 1959. Questo testo entusiasta e profetico merita di essere riportato integralmente perché offre tutta la misura di ciò che si tramava e del grado d'iniziazione del card. Montini al progetto di Giovanni XXIII:

«L'annuncio, dato ieri da Sua Santità Giovanni XXIII, il Papa felicemente regnante, circa la prossima convocazione di un Concilio Ecumenico, risuona con voce tanto alta e tanto potente nella Chiesa di Dio, nelle comunità cristiane separate, nel mondo intero, che non avrebbe bisogno della nostra eco, perché tutti, Sacerdoti e fedeli, uomini del pensiero e dell'azione, lo abbiamo ad accogliere con animo attento e commosso. Un avvenimento storico, di prima grandezza sta per verificarsi, non di odio o di terrore, come sono grandi terribilmente le guerre; non di

politica terrena o di profana cultura, come sono grandi fugacemente tanti umani consessi; non di scoperte scientifiche o di interessi temporali, come sono grandi dubbiamente tanti fatti del nostro divenire civile; ma grande di pace, di verità, di spirito; grande oggi per domani; grande per i popoli e per i cuori umani; grande per la Chiesa intera e per tutta l'umanità.

Sarà il maggiore questo Concilio, che la Chiesa abbia mai celebrato nei suoi venti secoli di storia, per la confluenza spirituale e numerica, nell'unità totale e pacifica della sua Gerarchia; sarà il maggiore per la cattolicità delle sue dimensioni, veramente interessanti tutto il mondo geografico e civile. La storia si apre con visioni immense e secolari ai nostri sguardi.

La città sul monte, la Chiesa salirà in vetta ai pensieri e alle vicende umane, ed una volta ancora, in luce splendida e misteriosa, apparirà custode delle parole divine e dei destini umani.

L'ovile di Cristo, la Chiesa, si presenterà raccolto e stretto intorno all'unico vero Pastore, Vicario del buon Pastore evangelico; ed aprirà le porte nell'invito, nell'attesa del gregge disperso, forse pronto per il faticoso grande ritorno.

Roma, capitale politica del nostro Paese, apparirà quale la fede cattolica dei suoi Apostoli sommi, Pietro e Paolo, la rese e la rende, capitale spirituale del mondo ed irraderà per ogni verso, dove si lavora all'unione dei popoli, alla pace sociale, alla redenzione degli umili, al progresso della giustizia e della libertà, luce superiore per più diritti e per più sicuri sentieri.

Noi dobbiamo subito comprendere l'ora di Dio.

Dobbiamo innalzare un grido di riconoscenza al Papa nostro, che dischiude alla Chiesa così alto cammino, al mondo così benefici pensieri. Noi siamo felici di vederlo nostro Padre e nostra guida, nella spontanea e sovrana iniziativa di un fatto di così vaste e profonde ripercussioni. Noi siamo sicuri, quasi della testimonianza di gaudio e di speranza che nasce in tutti gli spiriti, che lo Spirito Santo soffia nella mistica vela della nave di Pietro.

E dobbiamo noi stessi, umili cittadini di questa umanità terrestre e di questa storia fugace, ma figli della Chiesa di Dio, ma membra del Corpo mistico di Cristo, partecipare, come a ciascuno è assegnato nell'ordine ecclesiastico, al solenne avvenimento: godendo, pensando, sperando, pregando.

La preghiera, specialmente — respiro della Chiesa — animi i nostri cuori e trasfonda negli altri il carisma della vocazione cattolica. La preghiera ci faccia, fin da ora vigilanti e desideranti. La preghiera, perciò, sia subito la no-

stra risposta all'annuncio pontificio. Sia essa l'umile, fervida e corale antifona della Chiesa Ambrosiana.

+Giovanni Battista Card. Montini
Arcivescovo di Milano» (14).

La consultazione dei Vescovi

Il 17 maggio 1959, festa di Pentecoste, viene costituita la Commissione antipreparatoria, presieduta del cardinale Domenico Tardini, Segretario di Stato, e composta da undici membri. La prima seduta ha luogo il 26 maggio. Si progettò allora d'inviare a tutti i Padri del futuro Concilio una lettera accompagnata da uno schema di questioni e articoli, sulla base dei quali avrebbero potuto, in tutta libertà, formulare i loro desideri, voti e suggerimenti. Così aveva fatto il cardinale Caterini nel 1867 in vista del Concilio Vaticano I. Perciò con l'approvazione del Santo Padre, una semplice lettera circolare fu inviata dalla Segreteria di Stato, firmata dal cardinale presidente della Commissione (15). Questa lettera, datata 15 giugno 1959, invitava semplicemente ogni Vescovo e Prelato a «fare arrivare, in piena libertà e sincerità, i pareri, consigli e auspici che la Vostra sollecitudine pastorale e il Vostro zelo per le anime possono suggerire, in ciò che concerne le materie e gli argomenti di cui si potrà discutere durante il prossimo Concilio». Era concessa la possibilità di giovare dei consigli di ecclesiastici prudenti e competenti. Le risposte, in latino, dovevano essere spedite prima del 1° settembre di quell'anno (16).

Altre consultazioni furono fatte presso le congregazioni della Curia (lettere del 29 maggio 1959 e del 16 febbraio 1960) come presso i rettori delle Università e degli Istituti pontifici di Roma (riunione del 3 luglio 1959) e delle Facoltà di Teologia (riunione del 17 luglio 1959 e lettera del 18 luglio). Noi qui prenderemo in considerazione solo le risposte dei Vescovi e dei Prelati, consultati con la lettera del 18 giugno.

Le intenzioni di Giovanni XXIII e lo scopo del Concilio

Prima di esaminare le risposte dei Vescovi e i loro voti, non sarà certamente inutile terminare di situarle nel loro contesto, non solamente storico, ma anche spirituale, cercando di capire quale fu l'intenzione dichiarata di Giovanni XXIII nella convocazione del Concilio, e lo scopo che egli volle assegnargli. Limiteremo la nostra ricerca al solo periodo antipreparatorio, e non terremo conto degli interventi di Giovanni XXIII posteriori alle risposte dei Vescovi.

Di primo acchito sembra certo che l'«ispirazione» personale di Giovanni

XXIII non abbia avuto altro scopo che riunire la gerarchia, senza intenzioni o finalità molto precise, senza altra vera necessità che interrogarsi sulla Chiesa stessa e sulla sua posizione nel mondo attuale. Nessuna controversia importante giustificava un tale raduno. Il papa stesso non sapeva troppo bene che cosa si sarebbe chiesto al Concilio: «Vedremo — diceva — quando i Vescovi saranno riuniti. Lo Spirito Santo avrà l'obbligo di essere presente e noi vedremo a partire da quel momento» (17).

Tuttavia, come indicato da lui stesso ai Cardinali nel suo primo annuncio, questa convocazione rispondeva ad «una risoluzione decisa per il richiamo di alcune forme antiche di affermazione dottrinale e di saggi ordinamenti di disciplina ecclesiastica, che, nella storia della Chiesa, in epoca di rinnovamento, diedero frutti di straordinaria efficacia, per la chiarezza del pensiero, per la compattezza dell'unità religiosa, per la fiamma viva del fervore cristiano» (18). E questo medesimo discorso basilare termina con una nota che sarà costante in tutte le circostanze, solenni o no, in cui Giovanni XXIII richiamerà alla memoria il Concilio in preparazione: «rinnovato invito ai fedeli delle comunità separate, a seguirci anch'esse amabilmente in questa ricerca di unità e di grazia».

L'Osservatore Romano del 26/27 gennaio pubblicava un breve comunicato che terminava con questa spiegazione: «Il Concilio ecumenico, nel pensiero del Santo Padre, non ha soltanto come scopo il bene spirituale del popolo cristiano, ma vuole anche essere un invito per le chiese separate a ricercare l'unità, alla quale aspirano oggi tante anime in tutte le parti della terra» (19).

L'equivoco

Da questo momento, un equivoco, che niente varrà a dissipare, regnerà sul vero scopo del Concilio e sulle intenzioni del Sommo Pontefice. Perché, c'è ancora dell'altro. Il 20 gennaio, quattro giorni dopo l'annuncio del Concilio, durante una visita al convento dei Passionisti dei SS. Giovanni e Paolo, il Papa aveva rivolto familiarmente ai parroci di Roma queste parole: «Non faremo un processo storico. Non cercheremo di sapere chi aveva ragione e chi aveva torto. Le responsabilità sono diverse. Diremo soltanto: — Riuniamoci; finiamola con i dissensi» (20). Per quanto questi proponimenti non siano stati pubblicati negli Atti Ufficiali e neanche sull'Osservatore Romano, le parole del Papa provocarono uno choc. Tanto più che tutto, in seguito, confermò questo orientamento. Così, scrivendo una lettera al Clero veneto il 21 aprile 1959, il Papa precisa il suo pensiero in modo

assai realistico: «In oriente il riavvicinamento prima, il riaccostamento poi e la riunione perfetta di tanti fratelli separati all'antica Madre comune» (21).

Il 14 giugno, rivolgendosi agli allievi del Collegio greco, il Papa sembra moderare questo slancio ecumenico: «Il Concilio è convocato perché la Chiesa cattolica... si propone di attingere novello vigore per la sua divina missione secondo gli immutabili, sacri principi su cui poggia...» (22).

L'enciclica *Ad Petri Cathedram*, pubblicata il 29 giugno dello stesso anno, non è fatta per dissipare le incertezze. Effettivamente gli scopi del Concilio sono esposti nella parte consacrata all'unità della Chiesa: «Lo scopo principale del Concilio consisterà nel promuovere la crescita della fede cattolica, un salutare rinnovamento morale del popolo cristiano e l'adattamento della disciplina ecclesiastica ai bisogni e ai metodi del nostro tempo. Tutto ciò costituirà senza dubbio uno spettacolo meraviglioso di verità, di unità e di carità, la cui vista sarà anche per coloro che sono separati da questa Sede apostolica, lo speriamo, un dolce invito a cercare e trovare quella unità per la quale Gesù Cristo rivolse al Padre celeste una preghiera così ardente» (23). Segue un lungo e pressante invito all'unità.

Il 3 agosto, ricevendo un gruppo di dirigenti dell'Azione Cattolica italiana, Giovanni XXIII parla loro del Concilio: «Dunque riuniremo il Concilio e intendiamo prepararlo avendo di mira quello che è più necessario per rinforzare e rinvigorire nell'unione della famiglia cattolica conformemente al disegno di Nostro Signore. Poi, quando avremo portato a termine questo compito impegnativo, eliminando ciò che, sul piano umano, potrebbe ostacolare un più rapido progresso, presenteremo la Chiesa in tutto il suo splendore "sine macula et sine ruga", e diremo a tutti gli altri, che sono separati da noi, ortodossi, protestanti etc.: "Guardate, fratelli, questa è la Chiesa di Cristo. Ci siamo sforzati di esserle fedeli, di chiedere al Signore la grazia che ella rimanga sempre come l'ha voluta. Venite, venite: ecco, la strada è aperta per l'incontro, per il ritorno, venite a prendere, o a riprendere il vostro posto, che è, per una gran parte di voi, quello dei vostri antichi padri. Oh! Quale gioia, quale prosperità, anche nell'ordine civile e sociale, dobbiamo attenderci per il mondo intero, dalla pace religiosa, dalla famiglia cristiana ricostituita!» (24).

Il card. Tardini, nelle sue due conferenze, del 30 ottobre 1959 e del 24 gennaio 1960, tornerà ancora sugli scopi del Concilio con lo stesso spirito: rinnovamento e «aggiornamento» interni della Chiesa, per attirare i cri-

stiani separati e lavorare alla pace religiosa.

Le idee sono talmente confuse su questo punto e le discussioni talvolta così agitate che lo stesso padre Agostino Bea, che sarà fatto cardinale il 14 dicembre, cercherà di chiarire la situazione nella conferenza per l'apertura dell'anno accademico all'Istituto di cultura religiosa di Ferrara il 9 novembre 1959: «Anche il Concilio di Trento fu progettato come un concilio per l'unione. Sarà anche il caso del prossimo Concilio? No, non è l'intenzione del Santo Padre... Il Concilio dunque, per quanto il suo scopo non sia quello di realizzare subito l'unione di tutti i cristiani, vuole e deve preparare questa unione a lunga scadenza, migliorando l'atmosfera fra cattolici e non cattolici, creando condizioni più favorevoli all'unione, risolvendo certi problemi ad essa connessi».

Ciò nondimeno, in occasione del Concistoro segreto per la nomina di otto nuovi cardinali il 14 dicembre 1959, Giovanni XXIII rimane molto misurato: «Il Concilio ecumenico [...] sarà senza alcun dubbio un avvenimento di somma importanza e di grandissima autorità. La vita spirituale della Chiesa ne risulterà accresciuta, la professione di fede cattolica ne trarrà nuovo incremento e, in seguito a questo — lo speriamo — i costumi cristiani, grazie a Dio, rifioriranno» (25).

Il 14 febbraio 1960, però, rivolgendosi al consiglio generale dell'Azione Cattolica italiana, Giovanni XXIII si fa molto più esplicito: «**Scopo primo ed immediato del Concilio** è di rappresentare al mondo la Chiesa di Dio nel suo perenne vigore di vita e di verità, e con la sua legislazione aggiornata alle presenti circostanze, sì da essere sempre più rispondente alla sua divina missione e preparata per le necessità di oggi e di domani. Dopo, se i fratelli che si sono separati e che sono anche divisi fra loro, vorranno concretare il comune desiderio di unità, potremo dire loro, con vivo affetto: "questa è la vostra casa; questa è la casa di quanti recano il segno del Cristo"» (26). Il 10 maggio, in occasione di un'udienza, aggiunge precise consegne: «Adesso dobbiamo dar

AVVISO

Sono a disposizione le cassette del 2° Convegno Teologico di sì sì no no con le conferenze tenute dai singoli relatori.

Per informazioni rivolgersi a Via Trilussa, 45 — 00041 Albano Laziale (Roma) tel. (06) 930.68.16 - fax (06) 930.58.48.

prova di una grande comprensione nei confronti dei fratelli, che, pur portando il nome di Cristo, sono separati dalla Chiesa cattolica. Bisogna fare in modo che si possano superare concezioni superpassate, pregiudizi ed espressioni poco cortesi, allo scopo di creare un clima favorevole al ritorno» (27).

Per concludere questo quadro del clima generale instaurato da Giovanni XXIII durante questo periodo antipreparatorio, in cui i futuri Padri del Concilio meditano e redigono le loro risposte alla consultazione della Santa Sede, notiamo un altro aspetto dell'intenzione papale, meno asseverativa, ma non meno reale: la collegialità. «La preparazione del Concilio non sarà l'opera della Curia Romana, ma i prelati e gli studiosi del mondo intero porteranno agli illustri prelati e consultori della Curia Romana il loro apprezzabile contributo; ed anche questo farà risplendere la cattolicità della Chiesa» (28). Durante lo svolgimento del Concilio Giovanni XXIII intende far vivere ai Vescovi una forma accentuata di agire collegiale. Scolpita così nei costumi e negli animi, si potrà forse tentare di definire la collegialità per controbilanciare il potere centrale della Curia e del Sommo Pontefice. Questo aspetto non è sfuggito a nessuno dei commentatori: «I Concili sono la realizzazione storica occasionale di un aspetto essenziale della Chiesa: la collegialità... lo Spirito Santo ha suscitato un concilio nel quale la collegialità sarà manifestata in modo pieno, solenne e così restaurata» (29); «Al riguardo il Vaticano II, Concilio della collegialità, s'iscriveva naturalmente come prosieguito del Vaticano I, Concilio dell'infallibilità» (30). Inoltre la collegialità è uno degli elementi necessari al ristabilimento dell'unità: riducendo il potere di Roma, farà sparire uno dei maggiori ostacoli alla desiderata riunificazione. Animato da una spinta «carismatica», il Concilio è dunque voluto da Giovanni XXIII prima di tutto per uno sforzo di conversione all'interno della Chiesa (promozione di fede e di fede cristiana), ma anche per un «aggiornamento», un rinnovamento, un adattamento della sua vita e della sua disciplina alle condizioni del nostro tempo. Comunque, l'idea dominante del Papa, più o meno affermata a seconda degli interlocutori, l'idea che costituisce, secondo il termine di padre Congar, la «telefinalità» del Concilio, è la riunione con i cristiani separati. La Chiesa, avendo così trovato la sua primitiva bellezza, sarà in grado di fare al mondo un discorso, che il mondo accetterà di ascoltare.

(continua)

(1) Osservatore Romano 14 novembre 1958; Documentation Catholique, n. 1292, 7 dicembre 1958, col. 1546.

(2) Il Concilio Vaticano II, Cronache del Concilio Vaticano II, edite dalla Civiltà Cattolica. L'annuncio e la preparazione. Vol. I, Parte I, 1959-1960, p. 40, n. 3.

(3) Il Concilio Vaticano II, vol. V pag. 702: Y. Congar, Le Concile de Vatican II, ed. Beauchesne, Paris 1984, p. 45; v. anche Giuseppe Alberigo Storia del Concilio Vaticano II, Soc. ed. Il Mulino, 1995, vol. I, pag. 21.

(4) Il Concilio Vaticano II, p. 41.

(5) Documentation Catholique, n. 1322, 21 febbraio 1960, col. 196. «Cum humilibus vacaremus precibus, in intimo et simplici animo Nostro divinum iudicium incitamentum ienundi oecumenicum Concilium».

(6) Udienza ai pellegrini veneziani 8 maggio 1962; Osservatore Romano, 11 maggio 1962; Documentation Catholique, n. 1377, 3 giugno 1962 col. 711.

(7) Allocuzione ai dirigenti diocesani dell'A.C.I. 3 agosto 1959; Osservatore Romano 10 agosto 1959; Documentation Catholique n. 1311, 6 agosto 1959, col. 1098. Allocuzione ai cardinali, 30 maggio 1960; Acta et documenta Concilio oecumenico Vaticano II apparando. Series I, vol. I; Documentation Catholique, n. 1341, 4 dicembre 1960, col. 1487. Allocuzione ai dirigenti delle opere pontificie missionarie, 7 maggio 1960; Osservatore Romano, 11 maggio 1960; Documentation Catholique, n. 1330, 19 giugno 1960, col. 745. Motu proprio *Superno Dei nutu*, 5 giugno 1960, id. col. 706.

(8) Cf. anche la *Pregiura per il Concilio*. Documentation Catholique, n. 1323, 6 marzo 1960, col. 296: «Spirito Divino... come per una Nuova Pentecoste rinnovate nella nostra epoca i vostri prodigi». Esortazione al Clero di Venezia, 24 aprile 1959; Osservatore Romano 21 aprile 1959; Documentation Catholique, n. 1304, 24 maggio 1959, col. 646. Esortazione *Sacrae Laudis*: Osservatore Romano, 10 gennaio 1962; Documentation Catholique, 4 marzo 1962; Osservatore Romano, 24 aprile 1962; Documentation Catholique 20 maggio 1962, col. 649.

Allocuzione ai pellegrini torinesi 8 maggio 1962; Osservatore Romano, 9 maggio 1962; Documentation Catholique, n. 1377, 3 giugno 1962, col. 713.

(9) Acta Apostolicae Sedis, An. 51, n. 227 febbraio 1959, pp. 65-69; Documentation Catholique, n. 1300, 29 marzo 1959, col. 387-388.

(10) Discorso a Santa Maria Maggiore, 7 dicembre 1960; Osservatore Romano, 9 dicembre 1960; Documentation Catholique, n. 1345, 5 febbraio 1961, col. 136.

(11) Allocuzione ai dirigenti delle opere pontificie, 7 maggio 1960; Osservatore Romano, 11 maggio 1960; Documentation Catholique, n. 1330, 19 giugno 1960, col. 746.

(12) Allocuzione ai pellegrini veneziani, 8 maggio 1962; Osservatore Romano, 11 maggio 1962; Documentation Catholique, n. 1377, 3 giugno 1962, col. 711.

(13) Acta et documenta. Series I (antepreparatoria), vol. I, Acta Summi Pontificis Joannis XXIII, Appendix I, p. 111: «Tutti i cardinali hanno ricevuto con gioia e speranza il primo annuncio del Concilio ecumenico dal Sommo Pontefice Giovanni XXIII il 24 gennaio 1959, nella basilica ostiense. Alcuni di loro hanno, inoltre, espresso il loro sentimento nelle lettere che seguono».

(14) Acta et documenta, Series I, Appendix I, pp. 119-120.

(15) Acta Synodalia Sacrosancti Concilii Oecumenici Vaticani II, Appendix 1983, pp. 7-15.

(16) Acta et documenta, Series I, vol. I, p. X-XI.

(17) Jacques Leclercq, Vatican II - Un Concile pastoral, ed. Vie ouvrière, 1966, p. 10.

(18) Discorso del 25 gennaio 1959, Documentation Catholique, n. 1300, 29 marzo 1959, col. 387.

(19) Documentation Catholique, n. 1297, 15 febbraio 1959, col. 198.

(20) René Laurentin, L'enjeu du Concile, Tome I, ed. du Seuil, Paris 1962, p. 98. Si veda anche Alberigo, Storia del Concilio Vaticano II, p. 54; Il Concilio Vaticano II, ed. Civiltà Cattolica, vol. I, Parte I, p. 107, n. 1.

(21) Osservatore Romano, 24 aprile 1959; Acta Apostolicae Sedis, An. 51, p. 380; Documentation Catholique, n. 1304, 24 maggio 1959, col. 645; Acta et Documenta, Series I, vol. I, p. 19; Alberigo, Storia

del Concilio Vaticano II, p. 55.

(22) Osservatore Romano, 17 giugno 1959, p. 1.

(23) Acta Apostolicae Sedis, An. 51, p. 511; Documentation Catholique, n. 1308, 19 luglio 1959, col. 906-910.

(24) Osservatore Romano, 11 agosto 1959; Documentation Catholique, n. 1311, 6 settembre 1959, col. 1099.

(25) Osservatore Romano, 14-15 dicembre 1959; Documentation Catholique, n. 1319, 3 gennaio 1960, col. 22.

(26) Acta et Documenta, Series I, vol. I, p. 74.

(27) Citato da Laurentin L'enjeu du Concile, p. 170.

(28) Allocuzione ai cardinali, 30 maggio 1960; Acta et Documenta, Series I, vol. I, p. 92; Documentation Catholique, n. 1341, 4 dicembre 1960, col. 1489.

(29) René Laurentin, L'enjeu du Concile, p. 78 e 101.

(30) Jean Vavasseur-Desperriers, Vatican II à travers la chronique de l'abbé Laurentin, in Le II Concile du Vatican, ed. Ecole Française de Rome, 1989, p. 382.

(31) Bastino come esempio le due risposte riportate in Acta et Documenta, Series I, vol. II, Parte VII, alle pagine 248 e 590.

Un ulteriore contributo alla causa di beatificazione di PAOLO VI

Da Il Gazzettino 1 giugno 1996:

«Montini era una spia americana?»

Roma

Monsignor Giovanni Battista Montini, futuro papa Paolo VI, fu "arruolato" dai servizi segreti degli Stati Uniti come informatore privilegiato del Vaticano durante gli anni della Seconda Guerra Mondiale.

A proporre il rapporto di collaborazione al più ascoltato consigliere di Pio XII, segretario di Stato "in pectore", fu all'inizio del 1942 direttamente William Donovan, il creatore dell'OSS (Office of strategic service). Compito di Montini era quello di fornire tutte le notizie utili sugli spostamenti dei tedeschi a Roma e raccogliere le "voci" che circolavano negli ambienti di Benito Mussolini e della corona.

Le rivelazioni sono contenute in alcuni documenti inediti scoperti nei National archives di Washington dai giornalisti Ennio Caretto e Bruno Marolo, autori del libro "Made in Usa. Le origini americane della Repubblica italiana".

Continuiamo non solo a pregare, ma ad espiare, accettando le croci, anche dure, che Dio ci impone. La terra è inondata da un torrente di delitti: per questo la grande Vittima vuole associarsene altre.

Santa Sofia Barat

La «PIETRA»... d'INCIAMPO

Revisione «formale» del primato?

25 maggio 1995: viene pubblicata l'enciclica *Ut unum sint*, nella quale Giovanni Paolo II, in rottura con tutto il passato, in contraddizione con le fonti della Rivelazione (Tradizione e Sacra Scrittura), seppellendo nell'oblio il Magistero infallibile della Chiesa (dagli inizi a Pio XII) ed appoggiato unicamente ai testi più discussi del Vaticano II (*Lumen Gentium*, *Unitatis Redintegratio*, *Dignitatis Humanae*) nella loro peggiore interpretazione, invita «pastori e teologi delle nostre Chiese [sic!], ovvero cattolici, protestanti ed ortodossi, a cercare insieme le «forme» nelle quali il ministero papale «possa realizzare un servizio d'amore riconosciuto dagli uni e dagli altri» e ciò

Le anime non vengono donate: si comprano.

Padre Pio Capp.

in considerazione — egli scrive — della «domanda che mi è rivolta di trovare una **forma** di esercizio del primato che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova» (*Ut unum sint* n. 95). Si tratterebbe, insomma, di ritoccare la «forma», non la «sostanza» del primato e ciò allo scopo di eliminare la «Pietra» d'inciampo sulla via dell'ecumenismo. Ed infatti *Popoli* febbraio 1996 nella rubrica «Notiziario ecumenico» scrive che Giovanni Paolo II «opera una distinzione sulla verità del primato pontificio. L'aspetto sostanziale del domma è immutabile e irreformabile, quindi indiscutibile. [...]. Invece l'aspetto storico[?] (quindi non intrinseco) del primato può subire variazioni...».

Subito s'impongono alcune considerazioni. Anzitutto è mai possibile separare così nettamente la forma dalla sostanza? E la forma dell'esercizio del primato non è strettamente legata alla sua sostanza? In secondo luogo, questa revisione formale del primato non ricorda troppo il tranquillante pretesto col quale si è dato il via alla rivoluzione dottrinale nella Chiesa: — Non intendiamo toccare la sostanza della dottrina, ma solo la forma per renderla più accessibile all'uomo moderno? E in ogni caso le sette eretiche e

scismatiche, promosse gratuitamente da Giovanni Paolo II a «Comunità cristiane», anzi a «Chiese», con palese oblio del dogma dell'unicità della vera Chiesa di Cristo che è la Chiesa cattolica, mai venuta meno e dalla quale per ribellione sono nate le sette eretiche e scismatiche, si accontenterebbero di un ritocco puramente formale del primato? La risposta a quest'ultimo quesito è venuta subito in occasione della visita del patriarca ortodosso di Costantinopoli a Giovanni Paolo II.

Deliri ecumenici

«Il 28 giugno sera — narra l'abate benedettino di Montevergine Francesco Pio Tamburrino, Delegato Pontificio per la Badia greca di Grottaferrata — mi trovai... nella Sala del Concistoro gremita di Cardinali, Arcivescovi e Vescovi preposti ai Dicasteri della Curia Romana. Alle 19 in punto entrò il Patriarca, circondato da alcuni Prelati del seguito. Fu accolto da un caloroso applauso e da parole di saluto del Cardinale Segretario di Stato, Angelo Sodano.

Il Patriarca tenne il suo discorso, teologicamente ben articolato e con grande afflato spirituale. [...].

Il Patriarca Ecumenico ha affrontato il viaggio per Roma e l'Europa in un momento estremamente delicato per l'Ortodossia. **Nelle sue parole e nei gesti si percepiva l'attenzione a non lacerare la comunione con le Chiese sorelle Ortodosse, dalle quali erano già venute critiche al suo viaggio romano. Bartolomeo I si è situato, con molta padronanza del suo ruolo di primo Gerarca dell'Ortodossia, [...], ha invitato tutti [i cattolici, come vedremo] all'autocritica, all'umiltà e alla misericordia. Il Vangelo non lascia spazio a metodi di proselitismo e a integralismi fanatici [vedremo da che pulpito viene la predica] che nascono, per lo più, da ignoranza».** E l'abate Tamburrino chiude il suo infelicitissimo servizio sul mensile *Il Santuario di Montevergine* ottobre 1995 con questo botto finale, che dà ragione del titolo «Fiaccole di vivida luce, rischiarano il mondo»: «La sera del 28 giugno, la liturgia ambrosiana cantava: «Pietro e Paolo, apostoli del Signore, fiaccole di vivida luce, rischiarano il mondo». L'incontro ecumenico di Roma ha acceso di intenso folgore **altre due**

fiaccole apostoliche, che irradiano la viva luce di Cristo sul cammino di riconciliazione e di unità tra le Chiese».

Il delirio ecumenico non conosce limiti: Karol Wojtyła e lo scismatico Bartolomeo I messi non solo alla pari tra loro, ma eguagliati a San Pietro e... San Paolo! come San Pietro e San Paolo, essi sarebbero «fiaccole apostoliche» che irradiano sul mondo la «vera luce di Cristo»!

La smentita di Bartolomeo

L'enfasi dell'Abate di Montevergine e Delegato Pontificio per la Badia greca di Grottaferrata, il quale sembra aver dimenticato non dico la teologia, ma le più elementari nozioni catechistiche, è stata sgonfiata dallo stesso Bartolomeo I. Il successivo 14 dicembre, a Zurigo, davanti alla Conferenza dei Vescovi cattolici svizzeri lo scismatico Bartolomeo si abbandona senza riserve ad «una critica di fondo» del primato romano. Ne dà notizia la *Documentation Catholique* 21 gennaio 1996 che intitola appunto: «Il Patriarca Bartolomeo I rimette in causa il ruolo del Papa». Egli sottolinea — parole testualmente citate — che «l'idea secondo la quale il Signore scegliendo i dodici apostoli confidò a uno di essi il compito di governarli, non ha alcun fondamento nella Sacra Scrittura [...]. Il Signore stesso garantisce il giudizio di due [persone] riunite nel suo nome [...] non c'è promessa simile del Signore che egli sarà e collaborerà con uno solo, quello che si separa dagli altri e si pone al di sopra degli altri». Colui che si è separato dagli altri e si è posto, arbitrariamente, al di sopra degli altri è naturalmente per Bartolomeo il Romano Pontefice. «Il patriarca — scrive *La Documentation Catholique* — ha poi opposto la struttura conciliare e decentralizzata dell'ortodossia al centralismo dottrinale e amministrativo romano». Com'è evidente, le critiche dello scismatico Bartolomeo non toccano la forma, ma la sostanza del primato romano, che per lui non è stato istituito da Nostro Signore Gesù Cristo. Perfettamente d'accordo in questo con il protestantesimo razionalista e il modernismo, di cui San Pio X condannò la seguente proposizione: «Simon Pietro non ebbe mai il più lontano sospetto che Cristo gli avesse affidato il Primato sulla sua Chiesa» (Decreto Lamentabili cinquantacinquesima proposizio-

ne condannata).

Adista 3 febbraio 1996, riportando le negazioni testuali di Bartolomeo I sul primato, aggiunge che questi ha concluso il suo intervento invitando i Vescovi svizzeri «a pregare per l'unità e a riscoprire le comuni origini del Vangelo e della tradizione apostolica». L'«autocritica», dunque, deve farla la Chiesa cattolica.

Vergognoso silenzio

«L'idea secondo la quale il Signore scegliendo i dodici apostoli confidò ad uno di essi il compito di governarli non ha alcun fondamento nella Sacra Scrittura» ha avuto l'ardire di affermare lo scismatico Bartolomeo. È mai possibile che nessuno dei Vescovi cattolici presenti si sia levato a richiamare i testi degli Evangelii sull'elezione di Simone con la significativa mutazione del nome in Pietro-Roccia (Gv. 1, 42), sulla promessa del Primato (Mt. 16, 17-19: «Tu sei Pietro e su questa pietra fonderò la mia Chiesa») e il suo definitivo conferimento (Gv. 21, 15-19: «Pasci i miei agnelli», «Pasci le mie pecorelle»)? Testi chiarissimi al segno che tutti i negatori del primato sono costretti a negare, contro le testimonianze storiche, l'autenticità o a stravolgerne senza nessuna seria argomentazione il significato. Cosa appunto fatta anche da Bartolomeo I dinanzi ai Vescovi svizzeri vergognosamente silenziosi: il conferimento del Primato (Gv. 21, 15-19) sarebbe soltanto la conferma a Pietro, dopo il rinnegamento, della missione già data a tutti gli Apostoli «a titolo uguale e senza discriminazioni» (Adista 3 febbraio 1996).

È mai possibile che nessuno dei Vescovi cattolici presenti abbia ricordato allo scismatico Bartolomeo il concilio ecumenico di Firenze? In detto concilio (1439-1443), che compose, sia pure temporaneamente, lo scisma dell'Oriente da Roma, i greci-ortodossi accettarono e firmarono la seguente dichiarazione circa l'estensione e la natura della potestà pontificia, riconoscendo così che, contrariamente a quanto afferma oggi Bartolomeo, il Primato qual è professato dalla Chiesa cattolica è verità divina rivelata, chiaramente contenuta nella Sacra Scrittura e nella Tradizione: «Definiamo inoltre che la santa sede apostolica e il romano pontefice hanno il primato su tutto l'universo; che lo stesso Romano Pontefice è il successore del beato Pietro principe degli Apostoli, è autentico Vicario di Cristo, Capo di tutta la Chiesa, padre e dottore di tutti i cristiani; che nostro Signore Gesù Cristo ha trasmesso a lui, nella persona del beato Pietro, il pieno potere di pascere, reggere

e governare la Chiesa universale, come è attestato anche negli atti dei concili ecumenici e nei sacri canoni» (Denz. 694).

Sono questi i frutti del «dialogo» ecumenico? che uno scismatico possa invitare impunemente un'assemblea di Vescovi cattolici all'«unità» nello scisma, e ad interpretare il Vangelo e la Tradizione apostolica secondo le proprie vedute scismatiche?

Verità di fede comune all'Oriente e all'Occidente

Eppure i Vescovi cattolici non dovrebbero ignorare che Leone XIII nella *Satis Cognitum* sull'unità della Chiesa chiama giustamente a testimone del Primato romano anche la Tradizione orientale e tutti i concili ai quali presero parte gli Orientali prima della separazione da Roma.

La Chiesa Romana — scrive San Massimo il Confessore — «ha ricevuto dallo stesso Verbo di Dio incarnato, e secondo i santi Concili, i sacri canoni e le definizioni, possiede su tutte le chiese [= Diocesi] sante di Dio che esistono sulla terra, l'impero e l'autorità in tutto e per tutto, ed il potere di legare e di sciogliere. Perciò, quando essa lega o scioglie, il Verbo, che comanda alle virtù celesti, lega o scioglie pure nei cieli» (*Defloratio ex Epist. ad Petrum illustrem*). E Leone XIII prosegue: «Ciò adunque che costituiva un articolo di fede cristiana, quello che non un popolo solo od una sola età, ma tutte le età, e l'Oriente insieme e l'Occidente, avevano in costume di riconoscere ed osservare, venne dal sacerdote Filippo, legato del Papa, ricordato al concilio di Efeso, senza che alcuno sorgesse a contraddirgli: «Non è da nessuno messo in dubbio, ed è cosa conosciuta in ogni tempo, che il santo e beato Pietro, principe e capo degli Apostoli, colonna della fede e fondamento della Chiesa cattolica, ha ricevuto da Nostro Signore Gesù Cristo, Salvatore e Redentore del genere umano, le chiavi del regno, e che il potere di legare e di sciogliere i peccati è stato dato a questo stesso apostolo, che fino al presente e per sempre vive nei suoi successori, ed esercita in essi la sua autorità» (Concilio di Efeso Actio 3)». E ci fermiamo qui, ché la documentazione addotta da Leone XIII, anche se parziale, è molto lunga.

Promemoria

Ai Vescovi svizzeri, ecumenicamente zitti dinanzi alle eresie di Bartolomeo I in ossequio al pastorale Vaticano II, non resta che ricordare il dogmatico Vaticano I:

«Insegniamo e dichiariamo che la

Chiesa Romana, per disposizione del Signore, detiene il primato di potere ordinario su tutte le altre Chiese, e che questo **potere di giurisdizione del Romano Pontefice, che è veramente episcopale, è immediato. A questo potere i pastori, i fedeli di ogni rito e di ogni grado tanto singolarmente quanto collettivamente, sono legati da un dovere di subordinazione gerarchica e di vera obbedienza, non solo in ciò che concerne la fede e i costumi, ma anche in ciò che ha rapporto con la disciplina e col governo della Chiesa sparsa in tutto il mondo...** Questa è la dottrina cattolica da cui nessuno si può allontanare senza pregiudizio per la sua fede e per la sua salvezza» (S. 4, c. 3, Denz. 1827).

Col relativo anatema: «Se qualcuno afferma che il Romano Pontefice ha soltanto ufficio di sorveglianza o di direzione, ma non **pieno e supremo potere di giurisdizione su tutta la Chiesa, e non soltanto sulle cose che riguardano la fede e i costumi, ma anche in quelle che riguardano la disciplina e il governo della Chiesa diffusa su tutta la terra; oppure che egli ha soltanto le parti più importanti, ma non tutta la pienezza di questo potere supremo; oppure che questo suo potere non è ordinario ed immediato, tanto su tutte e singole le Chiese quanto su tutti e singoli i pastori e i fedeli sia scomunicato**» (D. 1831; cfr. D. 1827).

I cattolici — scriveva il cardinal Siri in un editoriale di *Renovatio* — non saranno mai dispensati dal proporre questa verità rivelata da Dio a sé e agli altri. I modi per proporla possono essere corretti ed amabili, ma «l'accettazione del Primato di Pietro, come roccia sulla quale è edificata la Chiesa, non ha alcuna alternativa: o lo si accetta o si va fuori della via della salvezza».

a pagina 7 e 8

SEMPER INFIDELES

● *La parola* gennaio/aprile 1996
Mons. Chiaretti, Arcivescovo di Perugia, da Maestro della Fede a maestro dell'eresia della «Chiesa divisa».

● *Il Cenacolo* 5/1996
Una calunniosa fanfaronata che fu già di Lutero

● *Famiglia Cristiana* n. 32/1996
Neppure il Figlio conosce il Padre? Il «teologo» Arduoso e l'inferno

Il messaggero di Sant'Antonio
luglio/agosto 1996
Il Concilio e Paolo VI secondo «un testimone quanto mai affidabile»

SEMPER INFIDELES

● *La parola* 1° gennaio/aprile 1996 bollettino della Società Biblica in Italia (SBI) p. 1: «Ricostruire l'unità» di sua ecc.za mons. Giuseppe Chiaretti, Vescovo di Perugia, nonché membro (v. p. 2) del Consiglio di Amministrazione di detta «Società Biblica».

Le società bibliche, per chi non lo sappia, sono state fondate dai protestanti e si ispirano al principio protestantico del «sola Scriptura»: «sola Scrittura», senza cioè la spiegazione del Magistero della Chiesa, e perciò Scrittura interpretata non al lume infallibile della Chiesa, ma al lume fallibilissimo del proprio giudizio personale. Pertanto le Bibbie diffuse da dette Società, tra le altre caratteristiche, non hanno note esplicative: tutto è protestanticamente lasciato all'interpretazione privata. Ora, che cosa c'entri un Vescovo cattolico con la «Società Biblica in Italia» è un mistero «ecumenico» naturalmente. Tanto più che questo Vescovo nell'articolo di prima pagina, da lui firmato, viene a parlarci della «ricostruzione [...] d'una Chiesa corpo di Cristo, che abbiamo tutti [la Chiesa cattolica non meno delle... sette eretiche e scismatiche] contribuito a dividere e frantumare». Eppure sua ecc.za mons. Chiaretti dovrebbe a suo tempo aver studiato che una delle note distintive della Chiesa fondata da Nostro Signore Gesù è l'indefettibilità, per cui detta Chiesa non è venuta e non verrà mai meno; indefettibilità fondata sulla divina promessa: «le porte dell'inferno non prevarranno» (Mt. 16, 18): onde Pio XI nella *Mortalium animos*, che mons. Chiaretti avrebbe parimenti il dovere di conoscere, con stringente argomentazione così confuta l'eresia della Chiesa che si sarebbe «divisa in parti», eresia che è a fondamento dell'ecumenismo protestantico ed oggi neo-modernistico: «Orbene questa Chiesa... non poteva dopo la morte del suo Fondatore e degli Apostoli, non poteva certamente né cessare né spegnersi, giacché aveva incarico di condurre all'eterna salvezza tutti gli uomini, senza distinzione di tempo... Necessariamente quindi non solo la Chiesa di Cristo deve sussistere oggi, domani e sempre, ma per di più deve sussistere quale appunto fu nel tempo apostolico, se non vogliamo dire, ciò che è assurdo, che Gesù Cristo sia venuto meno al suo intento o abbia errato quando affermò che le porte dell'inferno non avrebbero mai prevalso contro la sua Chiesa». Dunque per gli ortodossi ed i protestanti si tratta di ritornare all'unità di quella Chiesa alla quale ubbidirono i loro antenati; unità mai venuta meno, ché «i figli abban-

donarono la casa paterna, ma non per questo essa andò in rovina» (Pio XI enc. cit.).

Mons. Chiaretti, Arcivescovo di Perugia, ci dice, invece, che gli eretici e gli scismatici (ma anche i cattolici!) hanno avuto il potere di «dividere e frantumare» la Chiesa di Cristo così che oggi bisognerebbe «ricostruire l'unità». Eresia o menzogna «ecumenica»? L'una e l'altra comunque inconciliabili col suo mandato di «custode e maestro della Fede».

● Lutero — è noto — per aver tradotto in tedesco la Bibbia si vantò che «allora solamente... la Bibbia fosse stata tolta di sotto il banco» (G. Hergenröther *Storia della Chiesa*, VI). Si trattava di una calunniosa fanfaronata, che gli rinfacciò subito lo stesso Zuin-glio, «riformatore» svizzero: si veda di F. Spadafora *La Bibbia in Italia e una millanteria di Lutero in Temi di esegesi* (IPAG, Rovigo). Ma i protestanti, fatta eccezione di quegli studiosi che hanno il pudore di non sostenere la millanteria di Lutero, hanno continuato e continuano a diffondere «la babbola della scoperta della Bibbia ad opera di Lutero e a far credere che il testo sacro sia tenuto in onore, sia fatto leggere e studiare solo dai suoi seguaci» (F. Spadafora op. cit.).

In realtà la differenza tra cattolici e protestanti sta in questo: i cattolici leggono la Bibbia lasciandosi guidare, specie per i passi (che non sono pochi) di difficile interpretazione, dalla loro santa Madre, la Chiesa; i protestanti, invece, si arrogano il diritto d'interpretarla ciascuno al lume di una pretesa «illuminazione» privata. Il principio cattolico è che la Bibbia è stata affidata da Dio alla Chiesa, che ne è l'unica interprete autorizzata; il principio protestantico è che la Bibbia è stata affidata a tutti e tutti ne sono gli interpreti autorizzati. Il risultato concreto è che i protestanti conoscono la lettera della Bibbia, ma non il suo autentico significato; i cattolici, invece, anche quando non conoscono la lettera della Bibbia, ne conoscono l'autentico significato, che la Chiesa non cessa di inculcare in loro mediante la catechesi, la predicazione, gli insegnamenti del Magistero ecc. nei quali la Chiesa non fa che rendere accessibili a tutti le verità rivelate da Dio contenute nella Sacra Scrittura ed anche nella Tradizione orale rinnegata dai protestanti. Perciò un cattolico, che conosca il solo catechismo, della Sacra Scrittura sa molto più di un protestante, che ne conosca a memoria centinaia di passi. Lo conferma la testimonianza di

un convertito, divenuto poi sacerdote cattolico: «Da quando compii i dieci anni di età io non ho mai smesso di leggere la Bibbia [...]. Le assicuro [...] che io non cominciai [...] a capire davvero la Bibbia se non dopo che mi feci cattolico» (L. Rumble-C. M. Carthy *Una sola fede, un solo Signore / 1588 domande e risposte sul cattolicesimo e il protestantesimo*, ed. Paoline 1957 p. 14).

Ma ecco che in questi felici tempi di «primavera della Chiesa» regalatici dal Concilio, ci è dato di leggere nella rivista «cattolica» *Il Cenacolo* 5/1996 a firma del «cattolico» Enzo Bianchi («priere», però, di una «comunità ecumenica») che il Concilio Vaticano II ha tolto di sotto banco la Bibbia, che «fino ad una trentina d'anni fa» sembrava che «giacesse come un libro chiuso, una verità assopita, spenta, incapace di animare la vita della comunità e dei singoli» donde il titolo dell'articolo: «La fine di un lungo esilio». Esattamente la stessa fanfaronata, «millanteria» «babbola» di Lutero e dei suoi seguaci in genere o, più esattamente, la stessa prassi calunniosa contro la Chiesa cattolica per presentare «sub specie boni», come un bene, i propri errori, utilizzata dagli eretici di ieri (protestanti) e di oggi (modernisti).

● *Famiglia Cristiana* n. 32/1996

Un lettore domanda: «Non ho dubbi sulla libertà dell'uomo. Ma come si concilia con la conoscenza che Dio ha dell'umano futuro?».

Risponde o meglio non risponde «il teologo» di turno, don Franco Arduoso, che divaga sulla necessità di «purificare la nostra immagine di Dio» e, con questo pretesto, dà un ennesimo colpo alla dottrina cattolica sull'inferno.

Egli si appella ad un gesuita tedesco che «fa lo psicanalista [e questo è il guaio] e il teologo», per sostenere che «immagini demoniache» di Dio si riscontrano «anche in diversi cristiani. Si pensi, ad esempio, al diletto morboso [...] con cui talora si sono raffigurati i tormenti dell'inferno! Il beffardo Voltaire si domandava se, senza l'aiuto della fertile immaginazione dei preti e dei devoti, il demonio sarebbe stato capace di spingere a tal punto le raffinatezze dei tormenti infernali».

Se invece di leggere il — lui, sì — demoniaco Voltaire, si fosse dato pena di riaprire il Vangelo o anche semplicemente il catechismo della sua infanzia, il «teologo» Arduoso avrebbe trovato sull'inferno cose da far impallidire tutte le immagini dell'inferno create dalla pur «fertile» fantasia u-

mana: «geenna del fuoco» (Mt. 5, 22; 18, 9), dove «il verme non muore e il fuoco non si estingue» (Mc. 9, 46-47); «fuoco inestinguibile» (Mt. 3, 12; Mc. 9, 42), «fornace ardente» (Mt. 13, 42-50); «supplizio eterno» (Mt. 25, 46), dove sono «tenebre [Mt. 8, 12; 22, 13; 25, 30], pianto e stridor di denti» (Mt. 13, 42-50; 24, 51; Lc. 13, 28), senza dire dell'Apocalisse, che parla di «stagno ardente di fuoco e di zolfo», dove i dannati «saranno tormentati giorno e notte per tutta l'eternità» (Ap. 21, 8; 2, 10). «Immagini demoniache» di Dio anche nella Sacra Scrittura e in Gesù Nostro Signore? No, certamente: «nessuno conosce il Padre se non il Figlio» (Lc. 10, 22). Dunque, la «fertile immaginazione dei preti e dei devoti» ha creato ben poco sull'inferno.

Se poi l'Ardusso ama la sobrietà, non ha che da riprendere in mano il catechismo di San Pio X, che dell'inferno dà questa lapidaria, ma inesauribile, definizione: «l'inferno è il patimento eterno della privazione di Dio, nostra felicità, e del fuoco, con ogni altro male senza alcun bene» (n. 17). Dopo di che si sforzi d'immaginare «ogni male senza alcun bene» e si accorgerà anche per questa via che la «fertile immaginazione dei preti e dei devoti» non ha reso nulla o quasi dei tormenti infernali.

Ma l'Ardusso, quasi che Nostro Gesù Cristo non avesse mai parlato dell'inferno e della giustizia di Dio, si appella «al Dio di Gesù Cristo», che è «un Dio di tenerezza e di amore [ma non solamente questo], che vuole per le sue creature [ma a condizione che vi cooperino] un destino di felicità». E così scappa fuori che il «Dio di Gesù Cristo» non è il Dio (Amore e Giustizia) di Gesù Cristo, ma il «Dio dimezzato» (Amore senza Giustizia) del Congar, un Dio tanto «buono» da trattare allo stesso modo il martire e il suo carnefice, il calunniato e il suo calunniatore, l'ucciso e il suo uccisore, il derubato e il ladro, chi Lo prega e chi Lo odia; un Dio, insomma, indifferente al bene e al male. E non è questa un'immagine «demoniaca» di Dio?

● Il messaggero di Sant'Antonio luglio/agosto 1996: **mons. Bettazzi**, il Vescovo «rosso» di Ivrea, ci parla della conciliare *Gaudium et Spes* ovvero *La Chiesa* [ma Il messaggero scrive «chiesa» con la minuscola] nel mondo contemporaneo.

«Interprete quanto mai affidabile» è definito il Bettazzi dai **conventuali di Padova**, dato che partecipò, sia pure «in posizione defilata» al «grande evento», cioè al Concilio Vaticano II, in qualità di «ausiliare del «mitico» cardinale Lercaro», che nel Concilio fu uno degli «avanguardisti» della pattuglia modernista.

Ebbene, che cosa ci dice della *Gaudium et Spes* e del Concilio in genere questo «interprete mai affidabile»? Ci dice più o meno, anche se con diverso appezzamento, quello che a suo tempo ne disse... mons. Lefebvre! Che si trattò «di una vera svolta di mentalità, prima che di atteggiamenti e comportamenti pratici [...]». Sì. Una nuova visione dell'uomo, della storia, dei valori umani e terreni [...] **non più partendo da Dio e dalla rivelazione [sic!], ma partendo dall'uomo, dalla storia, dalla realtà concreta (sapendo cogliere «i segni dei tempi»)**».

Mons. Bettazzi naturalmente non dice chi mai abbia autorizzato il Concilio a prescindere «da Dio e dalla rivelazione» nel guardare all'uomo, alla storia, ai valori umani e terreni, quasi che l'uomo sia in grado di veder chiaro senza la luce del Verbo Incarnato. Ci dice, però, gli effetti di questo sovvertimento del punto di partenza: «da qui anche la nuova formulazione di questioni e posizioni tradizionali sul rapporto tra fede e ragione [a pro della modernistica assoluta irrazionalità della fede], natura e grazia [a pro del modernistico naturalismo rilanciato dal de Lubac e compagni] e in genere sull'atteggiamento della chiesa [sempre con la minuscola] di fronte alla modernità: non più di disagio, ostilità e condanna, ma di dialogo e accettazione».

Insomma: non più la richiesta di capitolazione del mondo dinanzi alla verità rivelata, ma la capitolazione della

verità rivelata dinanzi al mondo nemico di Dio e della sua Chiesa. Il Bettazzi ci dice anche il nome del seduttore, che, da tempo, chiedeva al mondo cattolico questa capitolazione dinanzi al «mondo moderno»: «Il riferimento di fondo è all'umanesimo di ispirazione cristiana proposto soprattutto da Maritain». Veramente, l'«umanesimo integrale» del Maritain era stato già bocciato con ineccepibili argomentazioni dall'allora autorevole *Civiltà Cattolica* come «naturalismo integrale» (padre Messineo S.J.). Altro che umanesimo d'ispirazione cristiana! Ma tra i suoi più ostinati ammiratori, il Maritain contava un certo Montini e quel medesimo Montini sedeva ora sulla cattedra di Pietro per dare il via alla capitolazione della Chiesa dinanzi al «mondo moderno», secondo la non sospetta testimonianza sempre ed anche di mons. Bettazzi: «Certo, il gruppo degli oppositori fu sempre piuttosto consistente [...]. Si dovette soprattutto al sostegno determinato e determinante di Paolo VI se il documento giunse a una larga approvazione». Il colpo maestro di satana: l'autorità del successore di Pietro al servizio del modernismo!

Una è la vera Chiesa, santa, cattolica, apostolica e romana; una la Cattedra fondata su Pietro dalla parola del Signore (Mt. 16, 18); al di fuori di essa non vi è la vera fede, né la salvezza eterna, perché non si può avere Dio quale Padre se non si ha la Chiesa quale Madre, e a torto uno può illudersi di fare parte della Chiesa, quando è separato dalla cattedra di Pietro, sulla quale è fondata la Chiesa.

(Pio IX *Singulari quidem*)

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Postale
Comma 27 - Art. 2 - Legge 549/95
ROMA



Associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»: minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio